



Monza, 9 novembre 2010

Prof. Salvatore Natoli

ALTERITA' E RESPONSABILITA'

Alle radici dell'esistenza: la relazione

Alla trattazione del tema pongo questa premessa: l'esistenza e, in genere, la vita presuppongono una relazione. La natura, gli esseri che ne fanno parte e, quindi, l'uomo appartengono alla stessa "trama", sono tutti interconnessi. La relazione dunque è la piattaforma comune di ogni esistenza. Ogni ente esistente, pur essendo una singolarità, non potrebbe esistere senza questa relazione con tutti gli altri esseri.

Passando a noi e alla nostra esistenza, notiamo che la "nostra vita" non è completamente "nostra"; infatti non ce la siamo data, la facciamo nostra vivendola: più che "padroni" ne siamo "amministratori" e, se non sappiamo amministrarla, rischiamo di sprecarla. "La vita ci è data in uso", diceva il grande poeta latino Lucrezio. Lo stesso concetto viene espresso nel Vangelo attraverso la parabola dei talenti. Gestire e amministrare la vita comporta la gestione delle proprie relazioni e questo ci conduce necessariamente nell'orizzonte dell'alterità.

L'etica all'incrocio fra singolarità e relazione

Relazione e alterità sono due aspetti della medesima realtà e costituiscono la base e

il contenuto di ciò che chiamiamo *ethos*. L'etica costituisce appunto il complesso di principi che ci aiutano a "stare al mondo". Anche il termine "etica" è composto dai due termini *ethos* e *oikos* (casa, abitazione) che ne spiegano il concetto e il contenuto: si tratta di un complesso di relazioni, di rapporti che regolano "l'abitare insieme"; da qui anche il termine "abitudine", che indica ciò che è usuale, consueto e che indica il senso di appartenenza.

La vita ci è data, ma la facciamo nostra con "l'apprendere" e questo ci rimanda sul piano della relazione prima di tutto con i genitori e gradualmente con tutto quanto ci circonda, come si verifica anche nel mondo animale. Lo spazio relazionale è l'orizzonte del nostro "venire al mondo". Heidegger ha espresso questo concetto con l'espressione, molto dura, di "essere gettati nel mondo", a indicare quanto di casuale è contenuto nel nostro "venire al mondo". Nasciamo "per caso", anche se l'avvenire (con le varie manipolazioni genetiche ed embriologiche) restringerà sempre di più l'orizzonte della casualità. Noi veramente "siamo gettati" nel mondo senza alcuna nostra decisione e, almeno in gran parte, nemmeno dei nostri genitori. E, tuttavia, questo per noi significa "venire al mondo"; si apre per noi lo spazio delle possibilità, possiamo crescere e muoverci in un orizzonte

sempre più vasto. Questa condizione significa aumentare e arricchire sempre di più il mondo delle nostre relazioni, la "trama" della nostra esistenza, e ci accorgiamo di "crescere". Viceversa, se noi impoveriamo e limitiamo lo spazio delle nostre relazioni, impoveriamo e limitiamo la nostra stessa vita e la nostra esistenza. Ecco perché l'etica, prima che con il "dovere" ha a che fare con "l'essere".

C'è un'antica radice delle lingue indo-europee *sve* che, attraverso varie mutazioni fonetiche, ha dato origine a molti termini indicanti "relazione", come *ethos*, *idios* (proprio, locale), e, nelle attuali lingue slave, a relazioni di parentela "incrociata" o acquisita, come cognato, genero, suocera, nuora... a indicare che *ethos* sostanzialmente è "legame", rapporto, relazione. Ma la stessa radice dà origine al termine *suus*, che indica appartenenza, identità e questo ci dice che *ethos*, oltre che rapporto, relazione indica anche appartenenza, identità della propria vita, che, appunto perché casuale, unica e insostituibile. L'etica quindi è giocata da una parte nella inevitabilità della relazione e dall'altra nella novità assoluta della singolarità, tra "l'appartenere a" e "l'appartenersi", tra le regole della comunità e la propria libertà.

Si profila il pericolo e la patologia degli estremi: da un lato l'atomismo individualistico, il delirio dell'autosufficienza, l'arbitrio della violenza e della prepotenza; dall'altro la prepotenza della comunità, che impoverisce, assoggetta e annulla la soggettività dei suoi componenti e che finisce con l'annullare sé stessa.

L'etica nella storia: un punto di equilibrio dinamico

Il punto di equilibrio deve essere trovato nella complementarità dell'istanza della soggettività dell'individuo con quella della ricchezza delle relazioni comunitarie. È un punto di equilibrio necessariamente dinamico e in continuo divenire con l'avvicinarsi dei soggetti, delle relazioni e, quindi, delle società. Anche l'etica ha, quindi, il suo divenire. Ciò che non

cambia, e non può cambiare, è la necessità di tenere insieme le due istanze e di trovare sempre il punto di equilibrio fra di esse. È questa continua ricerca di equilibrio, questo divenire dell'etica, che dà senso alla storia dell'umanità, la quale segue i suoi progressi, quando il dinamismo arricchisce i soggetti della società, e i suoi regressi, allorché prevalgono le patologie sopra accennate. Tuttavia, nonostante i periodi regressivi e di crisi, l'umanità è riuscita sempre a trovare la "via di uscita" verso nuovi equilibri e verso nuove etiche, per ridefinire i rapporti tra soggetti e comunità, tra ciò che è bene e ciò che è male, sia per l'individuo che per la comunità; si ridefinisce ciò che è "morale" e ciò che è "immorale". Nietzsche, che è stato critico feroce della morale e del moralismo, ha un'espressione molto significativa: "Le morali diventano morali quando si perde la ragione della loro nascita". Le morali al loro nascere hanno una ragione, quando si sclerotizzano diventano delle catene violente e prepotenti. Ci sono due tipi di "trasgressori" della morale: i trasgressori "innovatori", che si ribellano alla morale sclerotizzata e sono i nuovi legislatori, e i trasgressori "dissipatori", che strumentalizzano le leggi morali per asservire e sottomettere i propri simili, impedendo la creatività e la libertà dei soggetti della comunità.

Nel corso della storia si sono sviluppate e arricchite reciprocamente le istanze della creatività e della libertà sia dei soggetti che delle società. Il concetto stesso di libertà nei secoli si è profondamente evoluto. Per secoli le istanze di libertà dei soggetti sono state molto limitate all'interno di comunità regolate dalla "obbedienza alle leggi", dalla "conformità" al costume.

Le trasformazioni creative, le innovazioni sono state operate o all'interno, col mutare delle esigenze, o imposte dall'esterno (flussi migratori, eventi bellici...) per il contatto o l'influsso di altri costumi, di altri popoli, di altre civiltà. La dialettica della storia ha operato scomposizione e ricomposizione per le strutture etiche e nelle leggi morali delle società umane, ora in maniera violenta

(guerre, rivoluzioni), ora nella libera concordia tra le varie componenti della comunità. Il divenire dell'*ethos* nella storia non è stato effettuato né per giustapposizione di concezioni opposte, né per eliminazione o sottrazione, ma per sintesi, per "meticcio" culturale dei vari popoli e delle varie civiltà. L'avvenire dell'umanità, quindi, sarà determinato dalla "lussureggiare dell'ibrido", del "meticcio".

Libertà e responsabilità

Con l'aumento della complessità delle comunità si è enormemente sviluppato il bisogno di uno spazio sempre maggiore per la creatività e la libertà dei soggetti: si è ampliato enormemente l'orizzonte delle possibilità. È in questo contesto che sorgono il problema e l'esigenza della "responsabilità", intesa prima di tutto come rispetto dell'altro, anche in assenza di una legge o di una norma specifica. L'età moderna ha visto un progressivo sviluppo dell'esigenza di libertà nella società e, come conseguenza, di una richiesta di responsabilità. In questo campo è stato determinante l'influsso del giudaismo e del cristianesimo. Ogni soggetto, nel giudaismo, è responsabile di fronte alla "Legge" (la *Torah*) e quindi viene valorizzato al massimo in quanto tra lui e la Legge (Dio stesso che parla) non esiste alcun intermediario. Nel giudaismo Legge e soggetto sono due poli della stessa realtà. Senza la Legge non c'è soggetto ma disordine, caos. Dove manca la legge, il senso della legalità, come nella nostra società, manca perfino la coscienza della "trasgressione" e si finisce nella "perversione" del soggetto e nella "dissoluzione", nell'annullamento della società. Nella società dei pervertiti non c'è più "il ribelle": in essa, mancando norme e limitazioni, tutto è permesso, e quindi non c'è più spazio per la nascita di un soggetto creativo e responsabile. Tutto è "informe" caos in cui ognuno si ritaglia uno spazio.

Anche nella società greca la legge riveste un carattere sacro. Socrate, pur potendo, non evita la condanna a morte inflittagli ingiustamente. Preferisce subire una morte ingiusta secondo la legge che

salvare la vita trasgredendo le leggi della città. Nel cristianesimo questa soggettivazione della legge diventa ancora più forte, in quanto si radica nella coscienza stessa del credente, e lo rende responsabile della propria salvezza all'interno di una comunità, nello spazio delle relazioni proprie di questa comunità costituita da soggetti liberi e responsabili. La relazione, quindi, implica il rispetto dell'alterità, anzi tanto più essa diventa ricca quanto più il soggetto rispetta la libera espressione creativa dell'altro. Al contrario, quanto più abbiamo una ipertrofia del soggetto, un assoggettamento dell'altro, tanto più lo spazio della relazione si impoverisce e si annulla. Nelle società statiche la mediazione tra le due istanze viene effettuata dall'azione della legge; nelle società dinamiche, invece, viene realizzata dal reciproco riconoscimento di rispetto dei soggetti, in cui l'io e il tu di tutti e di ciascuno viene riconosciuto e rispettato. In queste ultime l'azione della legge (sempre presente) viene bilanciata e arricchita dall'esercizio della libertà dei suoi componenti. In questo "gioco" ogni soggetto necessariamente "si ritira" per dare spazio alla libertà dell'altro, favorendo "l'incontro" con l'altro, e talvolta generando "lo scontro", che tuttavia può essere "costruttivo" in vista di un equilibrio più avanzato, ma che a volte, purtroppo, può essere anche "distruttivo".

L'etica del dono

Nel corso della storia questa dialettica "singolare-plurale" ha determinato e favorito il moltiplicarsi e l'arricchirsi degli ambiti e del rispetto dei singoli in quanto persone, dell'altro-persona, dell'altro-legge per me.

L'altro e la legge sono necessariamente cifre di una alterità che mi si impone, che "irrompe" nella mia esistenza. È proprio questa "irruzione dell'alterità" a provocare nella mia esistenza lo sviluppo della coscienza dell'io-etico, del senso di giustizia o ingiustizia perché l'altro mi precede, mi si impone, mi trascende. La presenza dell'altro nella mia esistenza "mi costringe" a prendere posizione:

accettazione o rifiuto, amore-odio, giustizia-ingiustizia. Io sono sempre "responsabile dell'altro" per il fatto stesso che "l'altro c'è": è un'istanza ontologica a cui non posso sottrarmi. L'altro si presenta e mi si impone col "suo volto", che posso accogliere con una carezza o con uno schiaffo, con amore o con odio.... Nasce il concetto di bene e di male. E il bene non consiste tanto nel "fare", quanto nell'"accogliere" l'altro e rispettare la sua libertà. Il bene è soprattutto "accoglienza" dell'altro, "volere" il suo bene, "richiamarlo" al bene, se abusa della sua libertà. Anche la "correzione" quando è reciproca, può essere un atto d'amore teso a fare regnare la giustizia e la concordia.

L'amore non può essere "possessivo", anzi è necessariamente "a perdere"; amare è donare e donarsi senza pretesa di ritorno; amare è produrre un "sur-plus di bene", perché il dono a perdere "fa crescere" il bene.

La responsabilità si può intendere in due modi: o nel senso di "imputabilità" giuridica che impone il rispetto della libertà dell'altro e sanziona l'inosservanza della norma, o nel senso etimologico, da *respondeo*, dare una risposta. Al riguardo il termine tedesco corrispondente *berufen* implica il significato di "chiamare". I due termini in effetti si integrano reciprocamente. Nella "responsabilità", infatti, noi "rispondiamo a una chiamata" al rispetto dell'altro, alla voce dell'altro con reciprocità. In questa prospettiva tutte le nostre scelte, anche le più impegnative e dure, diventano degne di rispetto e di amore, perché servono al bene degli altri (anche se con mio sacrificio). Se tutti facessero il bene non per soddisfare a una norma ma come dono gratuito, non ci sarebbe più bisogno della norma come non ci sarebbe bisogno nemmeno della "volontariato". Se tutti facessero bene il proprio dovere non occorrerebbero i "volontari" che fanno quello che altri "dovrebbero fare". Il volontariato è una "supplenza a una inadempienza", è il segno non di sanità ma di malattia. Da questo fatto si comprende perché "l'amore è legge e non sentimento", perché prima di tutto l'amore vuole la giustizia, vuole la libertà

dell'altro e se c'è giustizia, c'è bene comune.

È questo il paesaggio in cui si svolge il "gioco della libertà" che è il gioco dell'alterità. Il pericolo da evitare è quello di ridurre l'alterità a "sé" con l'imposizione, la prepotenza, che non è solo violenza ma può essere anche inganno e seduzione, asservimento delle coscienze e menzogna. In questo modo nessuno più si fida dell'altro e si diventa soli, ci si chiude in se stessi, cercando e aumentando le misure di sicurezza, perfino nelle proprie abitazioni. In una società simile si perde il senso della reciprocità, la creatività della libertà, il rispetto e l'amore dell'altro e, soprattutto, il rispetto del "mistero" della persona amata. Il gioco della libertà non si può esaurire nell'orizzonte giuridico, anche se questo è necessario; esso esige l'orizzonte più ampio della prossimità e dell'amore che sposta all'infinito i propri confini. Lo "stare accanto" in questa prospettiva significa concretamente "farsi carico" reciprocamente l'uno dell'altro. "Il culmine dell'etica è la gioia comune", la felicità collettiva. In questo contesto di prossimità ci si fa carico reciproco non solo delle gioie ma soprattutto delle sofferenze e dei dolori: è qui che si raggiunge il massimo del bene e della generosità.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e/o omissioni.

